

**LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE CARTOGRAFICA DEI CONFINI
INTERNI ED ESTERNI DELLA CINA:
IL NOVUS ATLAS SINENSIS DI MARTINO MARTINI (1655)
MARTINO MARTINI'S NOVUS ATLAS SINENSIS (1655):
THE FIRST MAPPING OF CHINA'S
INTERNAL AND EXTERNAL BORDERS**

Michele Castelnovi*

Riassunto

Nella cartografia europea dell'età delle scoperte è frequente il ricorso ad una rappresentazione limitata al disegno e i toponimi ad una ristretta fascia costiera nelle isole e nei continenti: nelle Americhe, in Africa ma anche in Asia. Ne consegue il contrasto tra l'approfondita conoscenza delle coste, e la quasi completa ignoranza degli elementi geografici dell'interno. Ciò è ancora più sorprendente nel caso di imperi civilizzati – come la Cina – che avevano una struttura urbana gerarchica, popolazione fitta, confini interni e un'avanzata conoscenza geografica del proprio territorio. Il gesuita Martino Martini fu il primo cartografo occidentale in grado di attingere ai trattati geografici di produzione cinese. Il suo *Novus Atlas Sinensis* è la prima opera che offra descrizioni e coordinate geografiche delle quindici Province dell'impero cinese, con l'ubicazione dei capoluoghi e la precisa delimitazione dei confini.

Abstract

In the Age of Discoveries the european cartography frequently represents only the coasts of islands and mainlands, in Americas, Africa and even Asia. An advanced knowledge of the coasts contrasts the ignorance of internal geography: even concerning great empires – as China – with dense population, urban gerarchy, administrative internal boudaries and advanced knowledge of his territory. In 1655 Martino Martini S.J. was the first european cartographer able to read geographical books from chinese tradition. His Novus Atlas Sinensis was the first representation of the 15 chinese Provinces, with coordinates of capitals and towns and accurate delineation of boudaries.

1. La rappresentazione cartografica delle coste appena scoperte

1.1. La saturazione o il vuoto dello spazio interno ai continenti

La formula di intitolazione di questo Convegno, "*Hic sunt leones*"¹ è una formula usata

* Università di Genova, Dip. Storia Moderna e Contemporanea

¹ Per la precisione si tratta di una formula entrate nell'uso per la sua efficacia comunicativa, anche se alla lettera non ricorre in nessuna mappa medievale nota: può essere avvicinata all'*hic sunt dracones* della

principalmente dagli storici della cartografia per indicare la prassi, frequente nel lungo medioevo dell'Europa preindustriale, di "riempire" gli spazi bianchi delle mappe con disegni di animali spaventosi o mostruosi. Codesta abitudine, naturalmente, era meno frequente nelle mappe d'uso, come le carte nautiche (dove spesso troviamo solo i toponimi delle coste e nessun disegno ornamentale) e più frequente negli schemi simbolici (mappaemundi T in O) e nella rappresentazione di continenti non ancora sufficientemente esplorati nell'interno, come soprattutto le Americhe e l'Africa.

Paradossalmente anche l'Asia, benchè nota nei suoi grandi imperi da secoli, è stata a lungo rappresentata da grandi spazi bianchi "riempiti" con grifoni, blemmi, cinocefali ed anche leoni, dalla Cotton Map fino alla testimonianza di Marco Polo: il quale aveva scritto appunto che in Cina (specialmente intorno allo Yang-tse: Polo, 1975, p. 197) c'erano moltissimi di codesti felini, probabilmente per indicare la presenza di tigri.

La cartografia medievale amava riempire lo spazio interno dei continenti con leggende, allegorie, enormi coronimi e mirabilia di ogni genere (Quaini-Castelnovi, 2007, pp. 51-59; Castelnovi, 2010, *passim*), continuando la tradizione degli schemi cartografici sul modello T-in-O cari alla pedagogia scolastica ed ai teologi. Al contrario, la coeva e parallela tradizione della cartografia nautica si limitava alla sola rappresentazione delle linee di costa ed agli oggetti geografici visibili dal mare, come città portuali, castelli, torri, foci di fiumi, e solo raramente vette di montagne. In questa geografia "pratica", destinata più che altro ai naviganti ed ai mercanti (o agli uffici strategici di re e finanziari) i simboli e le allegorie erano quasi completamente escluse, sia nelle carte nautiche sia nei testi portolanici.

Quando i primi esploratori iniziarono a riportare informazioni sui continenti più lontani, nella stragrande maggioranza dei casi si riferivano a elementi costieri perché i viaggi erano effettuati via mare.

1.2. La via e la rotta della Seta

Fin dall'antichità, la Cina era stata collegata all'Europa dal fascio di percorsi che successivamente ricevettero il suggestivo nome collettivo di "Via della Seta" (Huyghe, 2007, p. 5). Si trattava principalmente di una serie di tappe terrestri, percorse avanti e indietro da carovane che si limitavano ad agire lungo un preciso segmento: era molto raro che gli esseri umani seguissero le merci dall'inizio alla fine del viaggio. I pochi viaggiatori di "lungo corso" tendevano a rimanere nei luoghi di arrivo anche parecchi anni: così, ad esempio, non solo Andalò di Savignone ma anche padre e zio di Marco Polo,

Hereford Map, al più raro *hic sunt griphones* oppure ai più frequenti *hic abundant leones* (che però, spesso, sono riferiti all'Asia e non all'Africa, perpetrando l'imprecisione di Marco Polo), ad esempio nella *Cotton Map*.

e lui stesso. Naturalmente, il carovaniere che percorre sempre lo stesso insieme di valli e di valichi non ha alcun bisogno di mappe o di itinerari: esattamente come il pescatore non ha bisogno di carte nautiche o portolani per ricordare dove il cugino ha incontrato una secca o dove il padre ha fatto naufragio su uno scoglio. Carte e istruzioni servono invece a chi non conosce i luoghi ma ciononostante pretende di averne illustrazione: il mercante di Prato o di Genova che vuole ordinare una merce, il sovrano che vuole allestire una spedizione diplomatica o militare. Ma in assenza di un flusso di viaggiatori continuo e costante, le informazioni sullo spazio terrestre dell'Asia interna erano necessariamente sporadiche e mal coordinate.

A tutto questo si aggiunga l'esistenza di un'altra grande strada di comunicazione, la "rotta della seta": ossia l'insieme delle innumerevoli vie nautiche che collegavano i porti commerciali islamici con le coste di Africa (Zanzibar, Sofala, Kilwa), India (Calicut, Bombay, Ceylon/Serendip, le Maldive) e Cina, riunendosi tutte nello Stretto di Giava. I cinesi lasciavano volentieri ad altri le incombenze delle attività marittime² (essendo di preferenza orientati a scelte maggiormente terricole, come l'agricoltura), così come nel Mediterraneo del Basso Medioevo i sultani marocchini e algerini preferivano appaltare a mercanti genovesi o pisani i trasporti navali. L'epopea dei viaggi immaginari di Sinbad, o dei viaggi reali di Ibn Battuta, si svolge su questi mari e sempre su imbarcazioni con equipaggi musulmani. Esistevano carte nautiche e atlanti di questi luoghi: ad essi si riferisce Marco Polo quando, ad esempio per Ceylon, annota che una *mapamundi* in suo possesso riporta dati contrastanti con le sue personali osservazioni³.

2. La cartografia oltre le coste nell'età delle scoperte

2.1. Oltre la fascia costiera

La presenza di forti imperi musulmani, soprattutto in Egitto e in Persia, aveva per secoli impedito a qualsiasi mercante europeo di agire in proprio su questi mari. Solo dopo la circumnavigazione dell'Africa effettuata dai portoghesi fu possibile accedere lentamente ai porti persiani, indiani, ed infine cinesi. La creazione di una vera e propria "rotta" (la "*Carrera das Índias*") dava impulso a una ricca produzione cartografica che però, nella maggior parte dei casi, restava limitata alla conoscenza di una sottilissima linea costiera.

Così, nelle carte geografiche del Cinquecento (soprattutto portoghesi e fiamminghe) la Cina è rappresentata con una qualche precisione solo lungo una stretta fascia

² Landes, 2000, p. 109. Anche il più famoso ammiraglio dell'Impero, Zheng He, proveniva da una nobile famiglia musulmana dello Yunnan.

³ "L'isola di Sella [Ceylon] gira 2.400 miglia; e si vi dico ch' anticamente ella fu maggiore, perché girava 3.600 miglia, secondo che dice la mapamundi: ma il vento a tramontana vi viene sì forte, che una gran parte ha fatto andare sott'acqua." Polo, 2003, p. 169.

costiera, mentre l'interno è lasciato all'immaginazione o all'imprecisione. Nei portolani non sono quasi mai segnati i confini tra i popoli e le giurisdizioni – se si eccettuano alcuni simboli come bandiere o stemmi, e alcune particolarità grafiche, come la montagna verde sottostante Granada – quasi come se per il navigante non fosse poi così importante sapere chi esercitasse il potere lungo un preciso tratto di costa.

In un certo senso, queste carte ripropongono lo stile delle carte nautiche del Mediterraneo e dell'area del cosiddetto *Portolano Normale*, dove appunto erano delineate solo le coste ed erano denominati solo i toponimi delle riviere o di pochi peculiari luoghi dell'interno (come Roma, Gerusalemme, Budapest ecc.). Ma nell'area mediterranea questa scelta era dettata dalla particolare destinazione d'uso delle carte nautiche (esistendo mappe dell'interno destinate ad altri usi), mentre per l'America o per l'Asia si trattava delle uniche carte possibili dato che l'interno era quasi del tutto sconosciuto. Come per i portolani mediterranei, anche le carte dei molti Nuovi Mondi pullulano di bandiere indicanti possesso, anche se nella maggior parte dei casi più per esprimere l'ottativo del desiderio piuttosto che il reale controllo.

Ciò che sorprende maggiormente è l'analogia di rappresentazione sia per le coste dell'Asia sia per le coste dell'America. L'interno della mappa rimane tenacemente bianco, sia che si tratti delle disabitate praterie dell'Argentina o della Carolina, sia che si tratti delle pianure fittamente urbanizzate della Cina. Il che sorprende maggiormente, se si considera che la percezione della Cina in Europa era stata alimentata per secoli dalle narrazioni di Marco Polo e dalle cifre astronomiche che riferiva riguardo alla popolazione, alla densità, al numero dei capoluoghi, delle fortezze, dei ponti. Le carte medievali rappresentano la Cina come uno spazio saturo di città e villaggi, mentre le carte del Cinquecento sembrano riferirsi a uno spazio ancora "bianco" e quindi disponibile alla penetrazione.

A parte i significati simbolici che possono essere letti nella scelta dello spazio bianco (SEED, 1995), occorre considerare anche le difficoltà oggettive. Innanzitutto le proibizioni poste dal potere politico; poi l'ostacolo della lingua; infine il minore interesse, dato che era molto più lucrativo – limitatamente agli scopi dei mercanti – limitare la presenza ai soli porti dell'imbarco merci, piuttosto che impegnarsi direttamente nella produzione o nella raccolta delle materie prime. Non è casuale se i primi europei fortemente motivati a penetrare verso l'interno non siano mercanti ma missionari.

2.2. L'importanza delle coordinate

La cartografia antica aveva trovato una sistematizzazione generale grazie agli elenchi di coordinate geografiche raccolti da Tolomeo nella Biblioteca di Alessandria. La cartografia moderna riceve per la prima volta da Martini un lunghissimo e dettagliato elenco di coordinate per ogni genere di oggetto geografico, ma soprattutto delle città nella gerarchia della maglia amministrativa. I confini non sono indicati tramite coordinate, né

esistevano in Cina confini artificiali di quel tipo, che erano tipici del pensiero geografico occidentale a partire dalla ben nota Raja delle bolle alessandrine che dividevano l'intero orbe terraqueo in semisfere di influenza castigliana e portoghese. I confini definiti dalle linee dei meridiani e dei paralleli prenderanno piede solo più tardi – si pensi al confine tra USA e Canada – ma la cultura cinese preferiva seguire l'andamento della morfologia fisica, e soprattutto delle montagne.

Tuttavia, i confini possono essere desunti con una qualche precisione tenendo conto che il testo geografico che accompagna le carte e le coordinate indica dettagliatamente a quale provincia appartengano le singole città.

Con questo sistema, per la prima volta un atlante europeo mostra il vero andamento dei corsi d'acqua e soprattutto del fiume Giallo (Huang Ho, denominato latinamente dal Martini "*croceus*" ossia color del croco), il percorso della Grande Muraglia, la posizione dei grandi laghi⁴ della provincia di Huguang.

Martini, che aveva studiato astronomia con i gesuiti, era ben consapevole del contributo che il suo testo avrebbe recato alla scienza occidentale.

"Ora comincio a descrivere le singole Province, di cui riferisco quanto ho visto personalmente (infatti ne ho visitate sette) o le notizie che ho tratto da cosmografi cinesi assolutamente degni di essere creduti. Infatti essi con molto scrupolo hanno scritto dei libri che formano un'unica raccolta, in cui hanno indicato i nomi e le posizioni di città, distretti, fiumi, monti ed altre notizie utili, hanno segnato accuratamente le distanze, ma non la latitudine e la longitudine. Siccome io le ho misurate di persona in moltissimi luoghi, da queste, pur non senza fatica, ho potuto perciò ricavare con esattezza le altre, aiutato soprattutto dalle mappe e da quei famosi libri cinesi [*mappis ac libris illis*], gli unici che dalla Cina ho portato in patria, come fossero un tesoro." (Martini, 2002, p. 297).

Consapevole dell'importanza delle coordinate, Martini dichiara esplicitamente (p. 3) che uno dei maggiori errori da emendare riguarda proprio la latitudine di Pechino, che molti collocano al 50° Nord insieme alla Grande Muraglia, mentre entrambi giacciono piuttosto in prossimità del 40° Nord o più precisamente a 39° 59': la precisione è abbastanza sorprendente perché gli strumenti odierni misurano 39° 57'.

Non sempre i toponimi presenti sulle mappe o descritti nel testo sono anche ripetuti nell'elenco delle coordinate: così, ad esempio, nella prefettura Chinting della Provincia di Pechino mancano le coordinate di due città: Kioyang e Hintang. Tuttavia questi errori sono percentualmente molto rari e non inficiano la precisione complessiva dell'opera.

⁴ Martini colloca al di fuori dell'Impero sia la sorgente del Fiume Giallo sia il lago Kia (Jia) dal quale una lunga tradizione di cartografi (tra cui anche i gesuiti Michele Ruggeri e Matteo Ricci, con il nome di "*Mare stellatus*" e di "*Lacus Amplissimus*": MARTINI, 2002, pp. 267, 291, 317 n. 83) voleva prendesse origine i quattro fiumi maggiori dell'Asia: Indo, Gange, Mekong e Fiume Azzurro.

C A T A L O G V S

LONGITVDINVM AC LATITVDINVM

Omnium locorum imperii Sinici, quorum fit in nostris mappis mentio, continetque solum loca fossis ac mœnibus cincta. Primum meridianum per regiam *Peking* ductum statuo, reliqui ad hunc inclinantur;

Loca orientiora o, occidentiora p ostendet.

PRIMA PROVINCIA PEKING.

Nomina.	Longit.		Latit.		Pars.	Nomina.	Longit.		Latit.		Pars.
	gr.	min.	gr.	min.		gr.	min.	gr.	min.		
U rbis I. & regia.											
X Untien	0	0	40	0	--	Caoyang	1	15	39	3	p
Xuny	0	9	40	12	o	Singan	1	8	39	25	p
Changping	0	9	40	10	p	Pe o	1	30	39	36	p
Leanghiang	0	19	39	40	p	Laixui	1	16	39	40	p
Mieyun	0	28	40	5	o	<i>Urbis III.</i>					
Hoaijo	0	5	40	15	p	H Okien	0	30	38	50	p
Kugan	0	15	39	30	o	Hien	0	44	38	46	p
Jungcing	0	9	39	22	o	Heuching	0	49	38	24	p
Tunggan	0	4	39	33	o	Soning	0	52	39	0	p
Hiangho	0	22	39	35	o	Ginkieu	0	32	39	6	p
Tung o	0	8	39	54	o	Kiaoho	0	0	38	20	--
Sanho	0	19	39	45	o	Cing	0	0	38	42	--
Vucing	0	25	39	25	o	Hingci	0	5	38	32	o
Paoti	0	36	39	27	p	Cinghai	0	12	38	55	o
Cho o	0	38	39	30	p	Ningcin	0	3	38	0	o
Fangxan	0	33	39	46	p	King o	0	25	38	20	p
Pa o	0	14	39	20	o	Ukiao	0	18	38	0	p
Vengan	0	6	39	5	o	Tungguang	0	0	38	10	--
Taching	0	6	39	0	p	Kuching	0	51	37	56	p
Paoting	0	0	39	20	--	Çang o	0	16	38	0	o
Ki o	0	36	40	3	o	Nanpi	0	20	38	20	o
Iotien	0	43	39	47	o	Ienxan	0	40	38	25	o
Fungjung	0	57	39	32	o	Kingyun	0	15	38	8	o
Cunhoa	0	52	39	56	o	<i>Urbis I V.</i>					
Pingko	0	26	39	55	o	C Hinting	2	36	38	40	p
Que	0	15	39	40	o	Cingking	3	10	38	28	p
<i>Urbis I I.</i>						Hoelo	3	0	38	42	p
P Aoting	1	46	39	20	p	Lingxeu	3	6	38	50	p
Muonching	1	51	39	28	p	Khoching	2	48	38	15	p
Ganfo	1	26	39	20	p	Loching	2	16	38	36	p
Tinghing	1	52	39	42	p	Vukie	2	13	38	45	p
Sinching	0	46	39	20	p	Pingxan	3	24	38	33	p
Tang	2	25	39	10	p	Heuping	3	40	39	6	p
Poye	1	42	39	0	p	Ting o	2	26	39	0	p
Kingtu	2	7	39	10	p	Sinlo	2	23	38	50	p
Jungching	0	58	39	36	p	Ki o	1	26	38	5	p
Huon	2	10	39	35	p	Nancung	1	39	37	56	p
Ly	1	26	39	5	p	Sinho	1	56	38	6	p
Hiung	0	56	39	10	p	Çaokiang	1	15	38	0	p
Khi o	2	0	38	57	p	Vuye	1	18	38	20	p
Xinçe	1	54	38	44	p	Cyn o	2	0	38	30	p
Tunglo	2	10	38	50	p	Ganping	1	32	38	43	p
Gan o	1	10	39	12	p	laoyang					

Fig. 1 - Elenco di coordinate nel Novus Altas Sinensis di Martino Martini (1655).



Fig. 2 - La Cina suddivisa in quindici Province, tra i popoli circostanti, secondo il Novus Atlas Sinensis di Martino Martini (1655).

L'elencazione delle città non manca di riservare alcune sorprese. Martini riferisce che in alcune regioni, come ad esempio il Sichuan, ci sarebbero distretti dove “sebbene per l'estensione e per il numero degli abitanti essi meritino il nome e il titolo di città, tuttavia ciò non viene loro concesso, evidentemente per evitare che in questa Provincia ci siano più città e più mandarini che a Pechino e a Nanchino.” (p. 499). In questo particolare frangente i vocaboli latini utilizzati sono *civitas* (distretto) e *urbs* (città): ma evidentemente la mancata elevazione di rango corrisponde a confini giurisdizionali di livello più basso.

3. La suddivisione interna all'Impero: le quindici Province

3.1. La tradizione cinese delle Province

Gli Imperi più vasti e densamente popolati spesso sono organizzati sopra corpi intermedi, come ad esempio le Province. Come riferisce Martini (p. 236): “Un tempo essa fu divisa dall'imperatore Xun in dodici province e poi, circa nell'anno 2260 prima della

nascita di Cristo, dal suo successore Yu fu divisa in nove; allora comprendeva solo le parti settentrionali, dal 40° grado di latitudine fino a circa il 30°, dove il grande fiume Kiang segnava il confine; in seguito le parti meridionali furono sottomesse ad una ad una e fatte passare dalla barbarie alla civiltà cinese. Solo allora tutto l'Impero fu diviso in quindici grandi province.”

Di queste, osserva Martini, solo sei confinano con il mare: comunemente i mercanti e i viaggiatori europei prendono contatto solo con queste, che ancora oggi sono comunque le più famose in Occidente dato che ospitano tutte le città più famose: Pechino, Nanchino, Shanghai, Hong Kong, Macao e Canton. Martini è ben consapevole che i missionari (ed in particolar modo i gesuiti) erano ancora gli unici europei penetrati nelle regioni dell'interno, e ogni volta che ne ha l'occasione ricorda la presenza di piccole o piccolissime comunità missionarie nelle Province continentali. Così, a fianco delle sei province per così dire “marittime” ossia *quae mari adjacent* (da nord: Pechino/Beijing, Shandong, Jiangnan ovvero Nanjing, Zhejiang, Fujian e Guangdong) Martini elenca le province “mediterranee” ovvero, alla lettera, che stanno in mezzo alle terre emerse: prima quelle orientate a Nord (“*Boream versus*”: da sud Guangxi, Jiangxi, Huguang, Henan e Shanxi) poi quelle rivolte ad Ovest (“*quae ad occidentem vergunt*”): di nuovo da nord Shaanxi, Sichuan, Guizhou e Yunnan.

L'andamento bustrofedico di questa esposizione sembra essere un artificio di Martini, motivato dall'interesse (più europeo che cinese) per il mare e gli accessi portuali: nella trattatistica geografica cinese, invece, era consueto indicare le province in base ad una numerazione abbastanza consolidata che prevedeva al primo posto Pechino (come punto di partenza dal vertice del grande impero quadrato, con la mappa rivolta in alto, dal basso verso destra).

Così, l'ordine seguito da Martini propone le province in maniera che prescinde dalla numerazione ufficiale. Le sei province che lui chiama marittime sono per la burocrazia imperiale la I, la IV, la IX, la X, la XI e la XII; le terrestri, divise in due gruppi, sono la XIII, la VIII, la VII, la V e la II, seguite da quelle più occidentali ossia la III, la VI, la XIV e la XV.

4. al di fuori dell'Impero: i confini esterni

4.1. Un unico impero, diecimila popoli tributari

Nella tradizione della filosofia politica europea, le pretese di dominio universale dell'Imperatore del Sacro Romano Impero erano sempre e comunque frutto di una mediazione tra gli elettori in presenza di entità autonome come i sultanati islamici, l'impero bizantino e singoli Stati in Europa la cui sottomissione era solo formale. Inoltre, il potere politico dell'imperatore era comunque limitato dal potere morale ma anche politico del papa e dei suoi vescovi.

Nella analoga visione geopolitica della tradizione culturale cinese, esiste per l'umanità intera un solo imperatore, quello della Cina. I popoli si dividono in due sole cate-

gorie: quelli che sono già direttamente sottomessi al suo dominio, e quelli che per il momento si limitano a versare un tributo. Per questo motivo, nella pubblicistica cinese le invasioni (ad esempio della Corea o del Giappone) non sono altro che normali attività di gestione di territori che fanno già parte, concettualmente, dell'Impero.⁵ La Cina, tradizionalmente, è rappresentata come un quadrato⁶ al centro dell'ecumene⁷, circondata su ogni lato da nove popoli "barbari" (Quaini-Castelnovi, 2007, p. 111).

Quando un mercante o un missionario intendeva intraprendere un'attività in Cina, doveva per prima cosa omaggiare con un tributo l'imperatore o il corrispondente funzionario periferico. Tale tributo (Boulnois, 2005, p. 56) era richiesto da parte di chiunque: se lo sente domandare sia Rubruck inviato dal re di Francia, sia Giovanni da Pian del Carpine inviato dal papa. Il protocollo di corte non prevede per lo straniero alcun altro ruolo, se non quello di tributario: non esiste alcun soggetto che possa trattare da pari con l'Imperatore.

Per questo motivo, tra l'altro, mercanti ed ambasciatori da secoli si presentavano a corte recando "tributi", all'interno di una dinamica dello scambio solo in parte simile allo "scambio di regali" occidentale. Al di là delle teorie geopolitiche, comunque, i funzionari dell'impero conoscevano bene la differenza tra la Cina vera e propria (Zong-guo, che si potrebbe tradurre come "Terra di Mezzo" o "Giardino Centrale") e i suoi bellicosi vicini. La differenza era soprattutto nella raffinatezza della civilizzazione: al di fuori della Cina, non si trovava altro che povertà, disagi e barbarie.

Ad esempio riferendosi agli abitanti di Taiping (al confine tra Cina e Tonchino) Martini scrive: "Il geografo cinese chiama barbari gli abitanti di questo territorio perché, non essendo sudditi dell'Impero, hanno in gran parte abbandonato i costumi cinesi. Infatti portano i capelli sciolti, camminano a piedi nudi, i figli trascurano il rispetto e l'obbedienza per i genitori, litigano spesso, si adirano e uccidono per futili motivi. Scrivono alla maniera cinese e adoperano i loro caratteri, sebbene parlino una lingua del tutto diversa: comprendono tuttavia la scrittura cinese, leggono libri cinesi e li studiano con attenzione, ma pronunciano i caratteri in un altro modo. Riguardo ai caratteri cinesi, è veramente sorprendente come essi siano compresi in tutti i regni confinanti alla Cina,

⁵ *Mutatis mutandis*, è secondo la medesima logica che oggi Pechino giustifica l'annessione del Tibet o di Hong Kong, domani quella di Taipei, dopodomani di nuovo Corea e Giappone e via dicendo.

⁶ "Nel suo insieme l'Impero Cinese è di forma quasi quadrata e così è rappresentato sulle mappe cinesi." MARTINI, p. 237. che in latino suona: "*Figura totius regni Sinensis quadrata fere est, atque ita illud map-pae Sinicae repraesentant.*" (p. 3).

⁷ Parlando della Provincia di Honan (Henan), Martini scrive che "i cinesi affermano che questa Provincia è al centro dell'ecumene (*Sinae Provinciam hanc in medio mundi sitam esse afferunt*). Infatti, siccome un tempo credevano che non esistessero altri paesi al di fuori del loro e siccome nel mezzo dell'impero si trova questa provincia, furono indotti a pensare che essa fosse in posizione centrale rispetto all'orbe." (Martini, 2002, p. 459).

ma vengono letti in Giappone, nel Tonchino, in Cocincina, nel Siam e in Cambogia in tanti modi diversi.” (Martini, 2002, p. 777). E talvolta la povertà allignava anche all’interno dell’Impero, se si considera che la Provincia meridionale del Guizhou, tra aspre montagne, era abitata principalmente da popolazioni considerate ancora nel 1655 da civilizzare dagli Han: “Fra tutte le province di quest’Asia estrema, quella di Guizhou è la più incolta ed aspra; i suoi monti, spesso orridi e impervi, sembrano essersi riuniti tutti qui, come se avessero fatto alleanza. Qui vivono molte popolazioni ancora rozze, che non accettano le leggi e i costumi della Cina, ma si reggono secondo le proprie leggi e sono soggette a vari capi. Spesso con i loro assalti mettono in difficoltà i cinesi, che abitano le zone coltivate, e con essi si fanno pace e guerra, a seconda di come loro conviene per tenerli più lontani. Perciò i cinesi abitano nei borghi fortificati, nelle fortezze, nei circondari e nei distretti, alla cui difesa provvedono in tutta la provincia molti militari mantenuti dall’imperatore. Non ho voluto porre dovunque sulle mappe il contrassegno delle fortezze, perché non sembri che in questa provincia ci siano solo esse, mentre in realtà, come ho detto altre volte, le fortezze non sono affatto diverse dai circondari e dai distretti, se non per il fatto che insieme ai civili vi abitano anche molti soldati, ai quali compete la difesa di quella che è la via più breve per raggiungere la provincia di Yunnan.” (Martini, 2002, p. 787). Ancora oggi il Guizhou è una delle province dove le minoranze sono più numerose.

Questa premessa è necessaria per comprendere che nella cultura cinese i confini esterni dell’impero non sono percepiti come confini con altri Stati di pari rango, ma piuttosto come temporanee linee di contatto con confusi popoli barbari dall’autonomia effimera, che comunque, presto o tardi, si prevede di ricondurre all’obbedienza. I trattati di geografia in cinese si intitolavano appunto *Descrizione dell’Impero e dei popoli tributari*: così, poteva suonare molto strano il titolo dell’opera commissionata dalla corte al gesuita bresciano Giulio Aleni, nel 1623: una *Geografia dei Paesi non tributari* (Quaini-Castelnovi, 2007, p. 113).

Il confine principale della Cina è il mare, come abbiamo già accennato: le isole entrano a far parte del mondo cinese solo se sono vicinissime alla costa continentale, come Hainan o Taipei (che i portoghesi per la sua bellezza chiameranno Formosa), dove però i cinesi tendono a non stabilire grandi comunità, lasciandole semidisabitate. In prossimità di Pechino (che è una città continentale, con un suo “caricatore” nel porto di Tienstin) si trova il mar Giallo detto da Martini “Eoo” cioè dell’Aurora: è il mare che bagna anche la penisola coreana e la regione dello Liaodong che, a rigore di termini, nell’epoca di Martini era considerato al di fuori dell’Impero. “Questo vasto territorio, compreso tra il golfo Cang e la Grande Muraglia, dai cinesi è detto Leaotung. Per grandezza e numero di abitanti meriterebbe giustamente il nome e la dignità di Provincia, ma la dinastia Taiming non volle concederglielo e, tolti quasi dovunque i nomi di città, circondari e distretti, costituì al loro posto fortezze rette da mandarini militari.” (Martini, 2002, p. 842).

Qui nel Liaodong incomincia la Grande Muraglia: addirittura, secondo una diffusa leggenda, direttamente dal mare: essa “si erge su massi gettati perfino nel mare” (Martini 2002, p. 234): lo si vede anche rappresentato nella carta della IV Provincia ossia Shandong. A nord della muraglia si trovano i regni dei Tartari, cioè Niuche (Nuzhi), Niulhan (Nuergan) e soprattutto Tany’u (Tangwu) ossia quel regno cui accennava Marco Polo, nella grafia medievale di “Tangut” o anche “Tengut”.

Procedendo in senso antiorario, dopo il regno di Tany’u la Cina confina non con un popolo, ma con un deserto: si tratta del deserto mongolo, deserto nel senso latino di “disabitato/inabitabile”. Più ad ovest si trovano i regni di Samahan (Samarcanda, oggi in Uzbekistan) e di Casgar (Kashgar): piccole ma ricche comunità di mercanti musulmani, antenati degli attuali Uighuri dello Xinjiang Uygur.

A sud di Casgar si troverebbe, secondo Martini, il famoso regno del Prete Gianni⁸, per secoli sognato come alleato del cristianesimo contro eretici ed infedeli: tale da ispirare numerose fantasie geopolitiche, dalle crociate all’ultimo romanzo di Umberto Eco. La sua collocazione tra Kashgar e Tibet deriva evidentemente di un travisamento; sarebbe detto anche Cangingu (Jiaozhiguo), separato dal regno di Geo (Gueo) e dal regno di Sifan (Xifan), che sarebbe poi il Tibet e che, come appare chiaramente dal testo, era percepito come al di fuori dell’Impero.

“I cinesi attribuiscono il nome di Sifan (Xifan) a tutti i territori che stanno ai confini occidentali dell’Impero, soprattutto quelli della provincia di Xensi (Shaanxi) che si estendono fino al Junnan (Yunnan) e comprendono anche i territori dell’Usucang (Wusizang), del Kiang (Qiang) e del Tibet, nomi dati anche agli abitanti, che sono molti e diversi tra loro: i cinesi dicono che sono più di cento e fra di essi vi sono Geo (Gueo) e il regno di Cangingu, dal Veneziano detto regno del Prete [Gianni]. Dopo il Tibet c’è il regno di Mien (Miandian ossia Birmania) situato a oriente del Bengala e a meridione della provincia cinese di Junnan (Yunnan).” (Martini, 2002, p. 290-291).

Quindi, sembrerebbe quasi che l’errore sia stato inserito da Martini più che altro come omaggio alla tradizione poliana: un fatto molto anomalo, perché nella maggior parte dei casi si premura di correggere le imperfezioni del mercante veneziano, come per la latitudine di Pechino.

È possibile che l’errore sia stato alimentato dall’equivoco della presenza di gruppi di cristiani nestoriani⁹ lungo la Via della Seta in prossimità di Kashgar: o che, in mancanza di prove certe, Martini si limitasse a riferire una bella ipotesi, quasi come un ottativo

⁸ Una bibliografia completa su questa geniale “invenzione” geografica (o frode da romanzo di Eco) occuperebbe pagine. Si veda almeno Zaganelli 2000 e Buonanno 2009, pp. 3-36.

⁹ Una rassegna degli studi sui nestoriani in Rossi Osmida, 2007.

o una speranza (dopo che il viaggio di Bento da Gois aveva demolito un altro sogno: trovare, sulle tracce di Marco Polo, un “*Catay*” ancora più meraviglioso della Cina reale).

Ad ovest del regno birmano di Miandian si trova il *Laoquo* (Laowo: Laos), cui seguono la *Camboya* (Cambogia), il regno di *Gannan* (Annan) che comprende il territorio detto *Tungking* (Tonchino) e che precedentemente era detto anche *Nankiao* (Nanjiao). Su quest’ultima regione del Tonchino, naturalmente, Martini non si dilunga ma rimanda agli studi pubblicati dal gesuita Alexandre de Rhodes pubblicati nel 1650 e nel 1651.

Tuttavia un esame più approfondito del testo permette di accorgersi di alcuni elementi sorprendenti. Ad esempio la mappa della provincia meridionale del Guangxi mostra come appartenenti all’impero anche il circondario di Taiping e quello di Siming, mentre il testo precisa che “ora è sottoposto ai re del Tonchino” (Martini 2002, p. 777).¹⁰

I popoli al di là del mare non sono descritti uno ad uno: mancano perfino popoli molto vicini come i Malesi o i Filippini, anche se la letteratura di viaggio cinese mostra di conoscerne l’esistenza; e manca una descrizione dell’altro grande colosso asiatico, l’India, cui Martini allude solo come a un potenziale bacino di anime da convertire. Ma occorre precisare che la Cina di Martini era molto più piccola della Cina attuale: il lungo e discusso confine attuale tra Cina e India era allora un confine indo-tibetano.

Gli unici territori che beneficiano di una breve trattazione sono la Corea, il Giappone propriamente detto e Ezo ossia Yesso. Vale la pena sottolineare che la Corea, pur essendo una penisola, era quasi sempre raggiunta via mare: un fatto che, dal punto di vista puramente logico, può aver contribuito a farla ritenere a lungo un’isola, come ha bene messo in evidenza un grecista, Pietro Janni, 2004 (sia pure esaminando un altro periodo e un altro scacchiere). Del Giappone, Martini prova ad abbozzare una brevissima descrizione, interamente desunta dalle fonti cinesi: così può descrivere l’influenza della cultura cinese su quella giapponese, oppure sottolineare le derivazioni linguistiche, o ripercorrere le guerre tra i due popoli. Tuttavia da quelle fonti non può capire l’origine di alcune parole come ad esempio il nome di “Chryse”: “il Giappone è stato detto anche Chryse, nome che non riesco a capire” (Martini, 2002, p. 856). In realtà *Chryse* e *Argyra* (in greco: “d’oro” e “d’argento”) erano i nomi attribuiti a due isole mitiche, immaginate al di là dell’Oceano in un “orizzonte onirico” dell’epoca altomedievale; è possibile che il Giappone fosse detto “d’oro” per influenza delle descrizioni di Marco Polo (1975, p. 235), che affer-

¹⁰ “Questo territorio, che è il più importante di tutta la Provincia, un tempo aveva molti abitanti ed era molto coltivato per la fertilità del suolo, ma, essendo a meridione dei monti, rimase fuori dai confini dell’Impero Cinese ed ora è sottoposto ai re del Tonchino: ha ventitré tra circondari e distretti, tutti molto vicini tra di loro.” (Martini 2002, p. 777).

mava che non solo i tetti e le mura, ma perfino i pavimenti dei palazzi della capitale erano d'oro massiccio (anche se invece erano solo dipinti in foglia d'oro); oppure per la notizia della presenza di alcune importanti miniere nell'isola di Honshu.

Infine Martini si accinge, con qualche problema, a descrivere "Yeco detta lessò", ossia l'isola di Hokkaido. A causa del freddo, della scarsa fertilità e della presenza di una popolazione autoctona particolarmente arretrata (gli Ainu), Hokkaido era quasi sconosciuta non soltanto ai viaggiatori europei (molto sporadici a quelle latitudini) e ai geografi cinesi, ma perfino ai giapponesi, che pure vivevano a poche miglia di distanza. Martini indovina la natura insulare e non peninsulare di Hokkaido, ma la forma è del tutto inventata. Nel testo, Martini si limita a descrivere gli Ainu secondo i tradizionali canoni della barbarie: feroci, irsuti, bestiali, con capelli e baffi lunghissimi, ubriaconi, privi di conoscenze: addirittura, sembra che l'unica medicina nota per le ferite sia lavare i tagli con acqua salata. Di fronte a Hokkaido abiterebbero gli Yupi, ossia i più barbarici ed arretrati fra i tartari: tanto rudimentali, da ricavare elmi e corazze dalla pelle di determinati pesci.

5. Conclusioni

Il merito principale di Martino Martini è di aver riconosciuto dignità scientifica ed autorevolezza alla trattatistica geografica cinese. Prima di lui tale conoscenza era vagamente nota: si pensi, ad esempio alla copia del trattato *Guangyu Kao*, oggi conservata nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze: si tratta del libro recato in dono al granduca da Francesco Carletti nel 1595 (Martini 2002, p. 10). Almeno in teoria, altri avrebbero potuto attingere alla medesima conoscenza prima di Martini: ad esempio Matteo Ricci o altri gesuiti, sia nelle missioni in loco, sia presso la sede a Roma. Ciò che conta non è tanto la dimestichezza con la lingua (e gli ideogrammi), ma l'approccio gnoseologico: Martini vuole veramente attingere al sapere cinese, senza complessi di superiorità¹¹. Il risultato è uno dei maggiori contributi alla storia della cartografia occidentale: una quantità

¹¹ Anzi, spesso lamenta che da parte degli altri missionari non ci sia altrettanta attenzione per la conoscenza dei popoli incontrati e per la geografia: ad esempio parlando del Taiping scrive "questi sono i toponimi cinesi della lingua dei letterati, ma non so quali siano i nomi dati dagli abitanti del Tonchino e mi dolgo che i nostri padri non abbiano preparato con cura una mappa o una carta corografica di quel regno, riproducendo i toponimi con i caratteri del Tonchino o almeno trascrivendoli con altri segni. So che essi sono stati presi da preoccupazioni molto maggiori e da compiti più gravi per diffondere la legge divina ed espandere il culto di Dio; avendo già da tempo iniziato ai misteri cristiani moltissimi abitanti di quel regno, hanno trascurato queste cose meno importanti e, se fossi potuto rimanete a lungo nella mia missione, neanche a me sarebbe mai venuto in mente di pubblicare qualcosa o mi sarebbe rimasto tempo disponibile per mettere mano alla mia opera. Ho cominciato a dedicarmi ad essa quando ho ricevuto l'ordine di tornare in Europa e allora, avendo portato con me più di cinquanta libri cinesi, sfogliandoli ho ingannato il fastidioso mal di mare e la noia della lunghissima navigazione." (Martini, 2002, p. 777).

enorme di città identificate da coppie di coordinate e posizionate su mappe. Altrettanto importante il mezzo del messaggio: anziché celare questa messe di informazioni in qualche archivio segreto dell'Ordine, per caso o forse per scelta Martini affida questa sua fatica a uno dei maggiori editori del secolo, il protestante Johann Blau di Amsterdam. Da quel momento in poi, la cartografia europea accumulò sempre maggiore conoscenza dei confini interni ed esterni della Cina.

6. Bibliografia

- ALENI GIULIO, *Geografia dei paesi stranieri alla Cina, Zhifang waiji, Traduzione, introduzione e note di Paolo De Troia*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana/Centro Giulio Aleni, 2009.
- BOLNOIS LUCE, *La via della Seta. Dei, guerrieri, mercanti*, Milano, Bompiani, 2005.
- BUONANNO ERICO, *Sarà vero. La menzogna al potere. Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia*, Torino, Einaudi, 2009.
- CASTELNOVI MICHELE, "Una bellezza che si può fare a mano": il footbinding in Cina nelle relazioni dei gesuiti in età moderna, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni XXXIV", a cura di F. Surdich, 2009, pp. 7-38.
- CASTELNOVI MICHELE, *Il ruolo della cartografia nell'espansione europea*, in AA.VV., *Riflessi d'Oriente. L'immagine della Cina nella cartografia europea*, Genova, Il Portolano, 2008, pp. 15-26.
- CASTELNOVI MICHELE, *La geomanzia cinese nelle relazioni geografiche dei Gesuiti tra XVI e XVII secolo*, in *Città e sedi umane fondate tra realtà ed utopia. Convegno Internazionale di Studi Santa Maria Capua Vetere-San Leucio, 14/16 giugno 2007*, a cura di Astrid Pellicano, Locri, Franco Pancallo editore, 2009, pp. 943-956.
- CASTELNOVI MICHELE, *Mappe sature, itinerari puntiformi. La rappresentazione cartografica e odologica dei luoghi immaginari*, in *Luoghi e lingue dell'Eden*, a cura di F. Chiusaroli e F. Salvatori, "Annali del Dipartimento di Storia", nn. 5-6, Roma, Viella, 2010, pp. 47-72.
- HUYGHE, EDITH E FRANCOIS-BERNARD, *La via della seta. Da Alessandro a Tamerlano*, Torino, Lindau ed., 2007.
- JANNI PIETRO, *Nésos, limne, akté. Note di terminologia geografica antica e moderna*, in "Geographia Antiqua", anno XIII, 2004, Firenze, Olschki, 2004, pp. 3-8.
- KLEMP EGON, *Asia in Maps. From Ancient Times to the mid-19th Century*, Weinheim, Edition Leipzig, 1989.
- LANDES DAVID S., *La ricchezza e la povertà delle nazioni: perchè alcune sono così ricche e altre così povere*, Milano, Garzanti, 2000.
- MARTINI MARTINO, *Opera Omnia, vol. III, Novus Atlas Sinensis [1655]*, Trento, Unitn, 2002.
- POLO MARCO, *Milione. Versione toscana del Trecento* (edizione critica a cura di Valeria Bertolucci Pizzorusso, con indice ragionato di Giorgio R. Cardona), Milano, Adelphi, 1975.

QUAINI MASSIMO e CASTELNOVI MICHELE, *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale*, Genova, Il Portolano, 2007.

ROSSI-OSMIDA GABRIELE, *Marco Polo e i Cristiani d'Oriente. Evidenze storiche e archeologiche*, in *L'impresa di Marco Polo. Cartografia, viaggi, percezione, atti del convegno Spoleto 16-17 dicembre 2005*, Roma, Tielle Media Editore, 2007, pp. 109-124.

SEED PATRICIA, *Ceremonies of Possession in Europe's Conquest of the New World, 1492-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

SURDICH, FRANCESCO, *La via della Seta. Missionari, mercanti e viaggiatori europei in Cina*, Genova, Il Portolano, 2007.

ZAGANELLI GIOIA, a cura di, *La lettera del Prete Gianni*, Milano, Luni Editrice, 2000.